



**UNIVERSITÀ  
DI PARMA**

**Conferimento del titolo di  
Dottore Magistrale ad honorem in  
*Lettere classiche e moderne a*  
Patrick Chamoiseau**

***Lectio magistralis***

**Patrick Chamoiseau**

Parma, Aula Magna

**30 Settembre 2021**

## ***Scrivere in relazione***

Magnifico Rettore, Autorità, Corpo accademico, Studentesse e Studenti, Signore e Signori,

Ho cominciato a scrivere poesie all'età di circa dodici anni. Ero allora tormentato dalle inquietudini di una giovane coscienza anticolonialista e dall'orgogliosa celebrazione della mia pelle nera, nutrita dall'estetica ribelle del movimento poetico della Negritudine. La mia scrittura era stata dapprima segnata dai classici europei insegnati a scuola, poi se ne era voluta discostare. Per farlo si era adagiata, e addirittura impantanata, nel solco tracciato dalla retorica del poeta Aimé Césaire. Nelle mie prime poesie, così come nelle piccole storie che scarabocchiavo su pezzettini di carta, giacevano due grandi assenti: la lingua creola e il suo immaginario. Questi assenti (la cui origine risaliva ai tempi delle piantagioni schiaviste istituite sin dal Seicento nelle Americhe) erano la lingua e l'immaginario della cultura popolare del mio paese, la Martinica. Costituivano quindi una parte fondante di me stesso. Dentro il mio "io letterario", dentro a ciò che pensavo fosse veramente il mio "io", la lingua creola era stata repressa. Alla fine era rimasta muta in tutto quello che le mie immaginazioni potevano elaborare. Nella società coloniale in cui

vivevo, quella lingua era dominata, svalORIZZATA, minacciata nella sua stessa esistenza. È quindi più per un processo di insidiosa alienazione che per un atto di coscienza o di volontà che, da questa parte della dominazione occidentale, mi ero aggrappato all'altra lingua del mio universo, quella che mi veniva imposta dalla scuola, lingua solare, imperiale, dominante; e cioè la lingua francese. Prima di essere quella di Racine o di Molière, era la lingua degli scopritori, dei coloni, dei padroni schiavisti, di coloro che facevano la Storia, che stabilivano le modalità della conoscenza, fissavano le norme del vero e del bello, e raccontavano il mondo dalle vette della loro aggressiva solitudine. Risplendeva degli assoluti proteiformi della conquista e della dominazione coloniali.

Scrivere non è di per sé facile per uno scrittore alle prime armi. Scrivere nella lingua dominante in un paese coloniale colloca il desiderio di scrittura letteraria nella dimensione della tragedia. Anche in un contesto di pace e armonia, una lingua non è mai innocente, porta con sé un immaginario, una costruzione finzionale che ci permette di agire sulla realtà. In un contesto coloniale arcaico come quello che allora era il mio, quella lingua diventa addirittura castratrice, temibile, come lo furono i predatori che l'avevano eretta a bandiera della loro superiorità. L'uso ingenuo che ne facevo non metteva da parte soltanto la mia lingua materna, la lingua creola, ma inficiava l'insieme della percezione che avevo di me stesso e del mondo. Il mio modo mimeticamente cesairiano di avvicinare la

scrittura di quella lingua (senza il talento sublimante di Césaire), mi isolava non solo da me stesso ma dalla complessità del mondo che, attorno a me, si vedeva destrutturato-ristrutturato dalle lotte e dalle vittorie apparenti della decolonizzazione, ma soprattutto dai progressi folgoranti e ancora invisibili della globalizzazione capitalista. La mia scrittura era quindi in un certo qual modo “naufragata” nel letto della lingua francese quando ho scoperto quella di Glissant. Questo accadde attraverso quella vera e propria epifania che fu per me la lettura del suo romanzo *Malemort* (1975).

Fu in un certo qual modo uno “choc”, al contempo generico e genesico, destinato ad aprirmi le porte dell’opera di quest’altro grande poeta. Avevo trovato quella che sarebbe diventata “la mia estetica”, voglio dire: *la mia chiave di divinazione di me stesso e del mondo*. Considero l’idea di *Relazione* proposta in maniera centrale da Glissant come un vastissimo concetto – o più precisamente un “poecetto”, con questa parola intendo definire un insieme di “concetto” e di approccio “poetico”, e quindi un luogo di deflagrazione del razionale e del sensibile. È per me la base essenziale per immaginare l’imprevedibile e dinamica complessità del mondo contemporaneo.

**Una poetica** – Frequentando assiduamente l’opera di Glissant, ho sperimentato l’infelicità che devono sopportare coloro che cominciano a leggerlo. Giovane anticolonialista, avido di soluzioni preconfezionate, di formulazioni concrete e operative, sono rimasto a

lungo spiazzato dal suo approccio vorticoso e sinuoso del mondo. Opera dopo opera, rimaneva oscuro, complesso, sembrava progredire illuminato dalla luce errante di piccolissime lucciole e senza nessuna di quelle manichee e combattenti soluzioni pre-confezionate, adorate dalle nostre coscienze militanti. Dovetti imparare a non cercarvi di che rassicurare il mio pensiero, ma al contrario a farvi l'esperienza di uno squilibrio sempre inquieto e vigile nell'ampiezza galattica di una coscienza il cui confronto con il reale non voleva mai essere conquistatore o dominatore. Conobbi molte rabbie e disperate frustrazioni prima di capire finalmente questa cosa: *Glissant aveva tratto le lezioni da quel crimine che fu l'incontro fra le molteplicità del mondo e la parte più perentoria dell'intelligenza coloniale. Aveva trasformato il crimine in un'esperienza estetica, e proprio per questo in un'etica.*

Si può pertanto comprendere perché Glissant non abbia mai avuto l'ambizione di esplicitare il termine di "Relazione", e quindi di eliminare ciò che poteva contenere di inesauribile o addirittura di impensabile. Lo ha affrontato attraverso una modalità di conoscenza artistica, estetica, amica delle deviazioni, dell'opacità e dell'indefinizione, che costituisce una poetica. La poetica è ciò che potremmo chiamare il "pensiero della poesia". Di fronte al mondo diventato "Tutto-mondo" sotto la morsa coloniale e le avidità capitaliste, l'approccio poetico, *la poetica*, ci preserva dai pensieri di sistema o dai sistemi di pensiero. Alla "definizione", sostituisce ciò che

potremmo chiamare un'“indefinizione”. Ciò vuol dire che non esaurisce il suo oggetto per soddisfare una chiarificazione globalizzante, definitiva. Attenta a non semplificare mai niente, lo sollecita all'infinito, in ripetizioni, spirali, zone di ombre e di luci, in tremanti rivelazioni e approcci che acconsentono a irriducibili opacità. Pratica in egual misura scavi profondi e disseminazioni in tutte le forme d'arte che aprono nuove prospettive. La Poetica rimane quindi attenta all'inafferrabile profondità del presente e alle imprevedibili distese dei divenire. È con un'*intenzione poetica* che Glissant si è dedicato a considerare, nei vortici del mondo coloniale e postcoloniale, quella forza operante, strutturante e decisiva, che è la “Relazione”. Cerchiamo di esplorare che cosa significhi.

Fin dallo choc delle conquiste occidentali, dalla Tratta dei neri attraverso l'Atlantico, dalle barbarie colonizzatrici e dalle sterili speranze della decolonizzazione, quella forza ha fatto precipitare gli uni contro gli altri tutti gli orizzonti, tutte le partizioni, tutte le cornici abituali, tutte le rigidità del mondo, e ha gettato in effervescenze rimaste a lungo indecifrabili le percezioni che potevamo avere di noi stessi in questo mondo, di questo mondo in noi stessi, e tutto questo tanto a livello individuale quanto a livello collettivo. Consideriamo quindi ciò che il poeta ha visto sin dagli anni 50 mentre si dibatteva nelle azioni di resistenza contro l'ordine coloniale.

Quando un ordine si insedia (soprattutto attraverso le modalità arcaiche della forza) ciò avviene a scapito del reale la cui complessità rimane sempre inafferrabile. L'ordine dominante afferma sempre una verità semplificatrice del reale e del mondo, e cioè: *una neutralizzazione delle forze del Diverso, del mistero e dell'impensabile*. Ma nella progressiva occidentalizzazione del mondo, ciò che prima avveniva generalmente a livello di un territorio, di una comunità, di una mitologia o di una genesi particolare, stava per essere imposto di colpo agli immaginari di tutti. Il colpo inferto dalla colonizzazione ridusse il mondo a una narrazione relativamente semplice: cinque continenti, di cui l'Africa non era che un oscuro monolite; alcune razze fantasmatiche distribuite su una griglia di valore; alcune grandi civiltà elette in mezzo ad altre considerate come incerte; e una vasta gamma di riduzioni ad assoluti identitari, linguistici, culturali che le conquiste avrebbero esacerbato pur sottoponendoli alla loro egemonia. L'ordine dominante distribuisce le sue carte di percezione e determina il più delle volte le modalità di resistenza che suscita. La lingua, la cultura, la razza, l'identità, la religione, la bandiera, lo Stato-nazione, l'idea di civiltà, l'idea di frontiera... sbandierati da ciò che l'Occidente aveva di più aggressivo, divennero gli ingredienti che tutti i colonizzati del pianeta mobilitavano a loro volta per disegnare la loro emancipazione nella configurazione planetaria attuata dalla potenza dominante. Dominazioni e contro-dominazioni, che si rinnovavano e si rovesciavano reciprocamente, entrarono nelle stesse angustie mimetiche, nelle stesse inestricabili semplificazioni, nelle stesse

esacerbazioni assassine. Ciò che era disseminato in una diversità infinita di esperienze umane in divenire stava per concentrarsi nei principi e nei valori di un'entità che si apprestava dettar legge al mondo. Nonostante le loro resistenze, le vecchie comunità umane videro allentarsi i loro corsetti simbolici e amplificarsi quelle individuazioni così ben incarnate dagli scopritori, coloni, conquistadores, avventurieri, mercenari e altri mercanti scaricati dalle caravelle. Attorno alle verticalità dominanti dell' "io" e del "noi" occidentale, il mondo si mise a brulicare di un'alchimia problematica di "io" e "noi" che si cercavano nuovi equilibri. A quel fenomeno si sarebbe poi aggiunto lo smantellamento delle economie primordiali (quelle ancora su scala umana, a vocazione umana), per permettere l'estensione sacrale di un vasto Mercato economico. In questo nuovo tempio, in questa nuova religione, la bella filosofia liberale, così preziosa, si sarebbe trasformata in un sistema mercantile dove la ferocia del massimo profitto avrebbe prevalso sulle illusioni di una crescita continua e di un iperconsumismo. Rassicurati dalle tonitruanti proclamazioni d'indipendenza, gli ex popoli colonizzati si sarebbero incautamente adagiati in un immaginario sottomesso ai soli valori economici liberali. Al vasto Mercato mondiale che si stava assestando potevano andare benissimo gli Stati-nazione antagonisti e sovrani che si sovrapposero alle vecchie colonie. Il modello di riferimento di queste ultime sarebbe stato il modello economico dello "sviluppo" occidentale considerato come un assoluto.



L'assoluto occidentale (proiettato dalla parte più virulenta dell'Occidente) celebrava un rapporto esclusivo con un Dio, una lingua, dei valori, dei principi che organizzavano un territorio che escludeva gli altri. I ribelli che quasi ovunque stavano per opporsi a lui, rifondarsi di fronte a lui, avrebbero mobilitato gli stessi principi. Il mio Dio contro il tuo Dio. La mia lingua contro la tua lingua. La mia razza contro la tua. La mia frontiera che mi isola da te. La mia sovranità, che afferma che per principio sono solo al mondo e attesta le mie capacità di dominazione e di conquista. Tutti questi assoluti imponevano le loro catene agli uomini, alle donne e ai bambini, ma lasciavano una totale fluidità ai capitali, alle fermentazioni finanziarie, agli investimenti e alle merci. Glissant, allora giovane poeta, vide il mondo postcoloniale organizzarsi in quel modo, in quell'apparenza, e attuare un'ultima globalizzazione che avrebbe preso il nome di "mondializzazione".

**Mondializzazione, mondialità** – Era difficile negli anni 50, e in quelli che sarebbero venuti in seguito, vedere o rivendicare qualcosa di diverso da quegli assoluti identitari e culturali che si preparavano ad organizzare i loro antagonismi sotto le arcate – in teoria pacificatrici – di un Mercato economico globale. Quella globalizzazione economica sotto gli auspici dell'intenzione occidentale farà sorgere resistenze e contro resistenze, tutta un'effervescenza di ribelli che, per rifiutare il progetto occidentale e le sue nuove dominazioni, avrebbero il più delle volte *rifiutato la loro stessa appartenenza al mondo*. Gli anti-colonialisti, gli anti-capitalisti e anti occidentali aspirarono in un primo

momento a chiudersi al mondo nel suo insieme, a ricostituirsi in anteriorità territoriali e fantasmatiche fissità. Ognuno si costituì un'immagine referenziale, paradisiaca e nostalgica, del prima della colonizzazione, la quale costituì il marchio molto semplificato, idealizzato e sempre fittizio, di una autenticità primordiale che bisognava ritrovare.

Solo che, Glissant, nonostante la sua pratica di militante ribelle, non si sarebbe rinchiuso nelle ebbrezze di quel tipo di resistenza. Nel caos della colonizzazione (e della sua forza antagonista e solidale: la decolonizzazione) vide profilarsi un altro mondo: *quello di un fatto relazionale di primaria importanza*. Vide innumerevoli esperienze umane ormai *messe-sotto-relazione* dalla parte più virulenta di una di esse. Vide un ribollire di circolazioni individuali, improvvisamente liberate dai vecchi legami comunitari, e che si scoprivano vicendevolmente, si mescolavano volenti o nolenti, si trasformavano in flussi caotici, in urti e contro urti, fusioni e contro fusioni. Vide quanto questo processo, intrapreso dall'Occidente trionfante, di metter-sotto-relazione la diversità del mondo – processo accelerato e amplificato dalle scienze digitali e dalle innovazioni tecnologiche – stesse per precipitare gli individui, i popoli, le culture, le civiltà, tutte le antiche forme del vivere-insieme umano, in un'effervescenza inarrestabile, inestricabile, di fluidità relazionali.

Mai sono esistite culture o civiltà che non siano nate da incontri, contatti o scontri. Ma ciò che stava allora per accadere nei Caraibi, nelle Americhe, nell'insieme del mondo, sarebbe stato un fatto relazionale inaudito. Glissant lo chiamerà: *la Creolizzazione*. Si realizzerà in una precipitazione temporale di meno di quattro secoli. Come nella maggior parte degli avvenimenti cosmici, sarà un incontro brutale, massiccio, accelerato, nel quale quasi tutte le esperienze umane conosceranno esplosioni, diffrazioni, circolazioni intense e senza fine che tenteranno invano di compensare con un sovrappiù di nazionalismo, di integralismi o di fissità identitaria. L'identità individuale o collettiva diviene allora una sorta di canotto di salvataggio che bisogna a tutti i costi consolidare. Questo processo di "mettere-sotto-relazione" che è la Creolizzazione avverrà a diversi livelli di coscienza, di rifiuto o di accettazione del mondo. Di rifiuto e di accettazione della sua presenza inaggrabile, ormai irriducibile, in ogni dettaglio del pianeta, nell'immaginario di ogni individuo. Di rifiuto e di accettazione della sua realtà divenuta ormai la sola scala determinante per tutti. Questa emulsione di individuazioni mobili, di esperienze individuali e collettive mescolate su una trama attiva di rifiuto e accettazione, Glissant la chiamerà: *la mondialità*. Non era più necessario rifiutare ogni esistenza al mondo per rifiutare le predazioni uniformanti della mondializzazione economica occidentale. *Si poteva ormai iniziare pienamente a esistere nel mondo considerandosi prima di tutto nella mondialità.*

*La mondialità* può “indefinirsi” in questo modo: si tratta di tutte le realtà, di tutte le fermentazioni del mondo che non sono state previste, né immaginate, dal progetto coloniale-economico occidentale. La mondialità può essere percepita come la percezione attiva del mondo; come il solo spazio in cui potrebbero realizzarsi o compiersi le traiettorie individuali; come il crogiuolo determinante offerto a ognuno in cui elaborare la propria peculiare architettura di principi e valori. La vecchia morale comunitaria (che fino ad allora si imponeva agli individui con i suoi assoluti del Bene e del Male, in una sorta di prêt-à-porter esistenziale), cedeva il posto a un rapporto con il mondo più personale, sensibile, aperto ai venti del grande proscenio del mondo, e quindi, più composito, incerto, molto più imprevedibile e che obbligava ognuno a generare per sé i principi di una giusta e sana esistenza in divenire nel mondo.

*La mondialità costringe a un’etica dell’incontro e della condivisione.*

Attraverso l’etica di un vivere-nel-mondo nell’incontro e nella condivisione, l’individuo costruisce la sua *Persona*. È attraverso l’etica dell’incontro e della condivisione che l’individuo inizialmente solitario si realizza in quanto solidale con coloro il cui immaginario offre strutture analoghe di fronte al caos genesico della mondialità. È in quanto *Persona* (in entità di incontri e condivisioni) che fonda, nella materia emulsionata del mondo, le alleanze e i concerti, le reti e i legami, che si aggiungeranno, senza alcuna fissità, alle vecchie comunità o le sostituiranno. Le vecchie comunità privilegiavano la

convergenza dello stesso, aspiravano all'unità, alla sintesi, alla concentrazione perenne ordinata dai totem. Le alleanze di *Persone in incontri e condivisioni* intercettano e esaltano la limpida energia delle differenze, la differenza vissuta come energia del mondo, la differenza istituita come energia di ogni incontro che si realizza, differenze incessantemente celebrate e rinnovate dai progetti, dagli scambi, dagli incidenti, dalle apparizioni... Nella mondialità, una "nuova regione del mondo" si sovrappone alle partizioni escludenti delle vecchie comunità culturali o legate alle civiltà: *quella che disegnano, nei loro incontri e nelle loro alleanze, come una geografia cordiale, le strutture emozionali più sensitive di tutti gli immaginari individuali.*

**Tutto Mondo, caos mondo-** Per descrivere questo fatto relazionale, antagonista e solidale della mondializzazione e della mondialità, Glissant inventerà un poecetto, che lascerà anch'esso in una relativa indefinizione, sarà il *Tutto-mondo*. L'inestricabile della "mondializzazione" e della "mondialità" costituisce per noi tutti un "vissuto del mondo". Questo vissuto si realizza a livello dei popoli e delle civiltà, a livello delle loro inter-retro-azioni accelerate e incessanti, ma soprattutto a livello di coloro che li portano in sé a gradi e intensità variabili, strettamente legate alla loro sola esperienza del mondo, al loro solo cammino verso l'avvento della loro Persona. Il Tutto-Mondo è la designazione di un fatto relazionale dove gli "Io" e i "Noi" si costruiscono vicendevolmente sulle basi di un immaginario che non è più l'immaginario della fissità, dello "stesso" o della radice

unica (che di fatto non è mai esistita), ma un immaginario dei flussi relazionali in divenire molto più vicino agli inaccessibili del reale e delle modalità fondamentali del vivente. Il Tutto-Mondo è quindi al contempo *la constatazione di uno stato del mondo, la visione di un divenire, ma è anche l'attestazione di un compimento immenso che, alla maniera della forza di gravità, colpisce e condiziona le evoluzioni e gli accadimenti dei nostri immaginari*. Di fronte all'immaginario della mondializzazione che impoverisce e distrugge, al regno di questo grande disumano, l'immaginario umano della mondialità si mostrerà più conscio del fatto relazionale, della sua ricchezza, della sua importanza determinante nelle nostre sfide individuali iscritte come principi attivi nell'urgenza delle nostre sfide collettive.

È il fatto relazionale che ci costringe a considerare la complessità dell'insieme del vivente; a comprendere che l'umanesimo non può essere concepito in opposizione con l'insieme del vivente senza mettersi in pericolo. È ancora lui che moltiplica intorno a noi, attraverso di noi, anche all'interno di noi, le accelerazioni tecnoscientifiche e le proliferazioni inarrestabili dell'intelligenza artificiale... Dire "Tutto-mondo", è designare un'entità imprevedibile di *flussi che collegano tutto a tutto* e che sfidano così le antiche basi dei nostri immaginari. Un "Caos-mondo" che dobbiamo considerare non come un immenso e infruttuoso disordine ma come una forza generica, genesica, che possiamo pensare adottando nuove categorie, e nella quale, attraverso la quale, noi dobbiamo (a un più alto livello di coscienza) suscitare un altro immaginario di noi stessi e del mondo.

**La Relazione** – Dal momento che aveva designato quella entità nuova che inizierà a esplorare nelle sue poesie teatro e romanzo, Glissant avrebbe cercato la sua quintessenza, direbbe Rabelais, un più “alto senso” che s’imporrà sulla “messa-sotto-relazione”, sulle sue oppressioni e i suoi impoverimenti. Quel più “alto senso” sarà (con una maiuscola) la Relazione.

Attraverso gli individui, attraverso le loro traiettorie massicce e erratiche, i popoli e le civiltà potevano percepirsi e viverli solamente nella complessa trama caotica delle loro inter-retro-azioni. Il fatto culturale diventava multi-trans-culturale ed era vissuto in quanto tale, a volte nell’opposizione (desiderio di fissità, integralismi, furori identitari, isterie nazionaliste ...) ma anche nell’accettazione (condivisione, scambi, erranze nel mondo, mobilità varie) in cui *cambio me stesso scambiando con l’Altro senza per questo perdermi o snaturarmi*, secondo la celebre formula di Glissant. Il fatto legato alla civiltà diventava multi-trans-civiltà, e poteva essere percepito, mobilitato o vissuto soltanto come tale, in un rifiuto illusorio o in un’accettazione più o meno passiva, più o meno attiva. La costruzione individuale, la realizzazione di sé, il compimento di ognuno, non poteva essere immaginato attraverso vecchi principi comunitari ma sulla gamma molto fluida di una complessità in divenire, caotica e quindi imprevedibile: il Tutto-Mondo. Il nuovo immaginario, che cresce in noi a causa del fatto relazionale e delle “messe-sotto-

relazione”, deve diventare un esercizio cosciente, artistico, estetico, etico, di “messa-in-relazione”. È questo *sole della coscienza*, con il suo senso più alto, che obbliga a mettere una maiuscola al termine “Relazione”. *L’immaginario della Relazione, la sua poetica, è quell’estetica che trasforma il fatto relazionale, la “messa-sotto-relazione”, in una “messa-in-relazione”.*

**Dal ribelle al Guerriero** – Glissant era stato capace di trarre le conseguenze delle conquiste e delle dominazioni del progetto occidentale. Dal crimine, aveva riportato un’esperienza, una sorta di superamento estetico, e quindi etico. Il suo approccio, lontano dalle opposizioni manichee, dalle resistenze primarie, mi permetterà di definire nella mia mente due atteggiamenti determinanti che avrei esplorato a lungo nel romanzo *Biblique des derniers gestes*. Questo romanzo mette in scena un ribelle anti colonialista che ho chiamato Balthazar Bodule-Jules. Era da solo un concentrato di tutti i ribelli che si erano coraggiosamente, a rischio della loro stessa vita e di molte sofferenze, opposti al progetto occidentale, e avevano tentato per tutta la loro esistenza di risanarne il mondo. –È in quanto “ribelle” che Balthazar Bodule-Jules aveva partecipato a tutte le lotte anticolonialiste. Alla fine della sua vita, anche se le indipendenze si erano effettivamente realizzate, e la decolonizzazione annunciata era avvenuta, Balthazar Bodule-Jules non aveva potuto che constatare che era rimasta allo stadio di emancipazione essenzialmente formale, che la dominazione del progetto occidentale rimaneva intatta, su basi



nuove, a volte anche addirittura più virulente, nei fondamenti stessi dei nostri immaginari, e che manteneva salda la sua influenza in estensione e in profondità sulla totalità del mondo. Al momento della sua agonia, il signor Balthazar Bodule-Jules percepirà tutta la portata del fenomeno della Relazione. Nella poltrona della sua agonia avverrà la mutazione del suo immaginario: una rinascita che farà di lui *non più un Ribelle ma un Guerriero*. Esploriamo insieme questa distinzione.

Là dove il Ribelle si accontenta il più delle volte di un valzer mimetico, di rovesciare i termini di un'oppressione o di una dominazione, il Guerriero tenta di realizzare degli atti, un'estetica, un atteggiamento, uno *scarto determinante* in cui non potrà più avvenire alcuna dominazione. Il Ribelle sostituirà alla posizione dominante della lingua del colonizzatore quella della sua lingua ancestrale, riproducendo così *la stessa gerarchizzazione delle lingue* e il medesimo virulento assoluto. Il Guerriero, invece, farà l'apologia di un immaginario multilingue in cui regna il desiderio immaginante di tutte le lingue del mondo; un immaginario che crea un linguaggio capace d'invocare e di cantare ecosistemi linguistici complessi dove tutte le lingue del mondo occupano pienamente il loro posto, nel loro canto primordiale come nelle loro evoluzioni e in folgoranti mescolamenti linguistici. Là dove, nella tradizione degli assoluti colonialisti, l'identità combattiva del ribelle tenderà a mostrarsi esclusiva dell'Altro, a viversi minacciata dai contatti, dalle migrazioni e dagli incontri, l'identità del Guerriero, invece, si farà relazionale e troverà la sua permanenza e le

sue pienezze nei sentieri che conducono all'Altro, che va a sua volta verso le differenze e le vive come doni veri e propri. *Lo stesso non è che un debole momento della differenza attiva che va a incontrare altre differenze.* Ogni differenza (l'energia del vivente) diventa una forza che agisce e entra in tensione con altre forze per creare qualcosa di nuovo, e quindi nuove differenze. La capacità di adattamento altro non è che la capacità di arricchirsi delle differenze, delle loro emulsioni, delle loro rinnovate apparizioni. E ovviamente, lo Stato-nazione, di solito sovrano e solitario, verticale e isolato nei suoi orgogli e nei suoi assoluti, si vedrà innalzato al rango di Nazione-Relazione le cui frontiere non saranno più ghigliottine ma ritroveranno il sapore iniziale della frontiera fondamentale: *quella che non è nient'altro se non il passaggio aperto.* Anche lì, l'idea di Relazione incontra quella vecchissima massima umana che dice *che è la porta aperta che custodisce la casa, l'aera, la illumina, e l'incanta, anche.*

Glissant, grande guerriero dell'immaginario, non definirà mai il Tutto-Mondo in modo definitivo, e ancor meno la sua forza di realizzazione che è la Relazione. Definire è sempre fissare e impoverire. Fissare e impoverire è abbandonare la ricchezza del divenire imprevedibile del Tutto –Mondo e della Relazione. Definire apre un assoluto; invece, indovinare, soppesare, sfiorare, esplorare con piccoli tocchi, illuminare in tutti modi possibili, costituiscono nel loro insieme una preziosa indefinizione, e gettano le basi di una poetica. In letteratura, questa estetica produrrà l'opposizione utile fra

il “racconto” e la “contemplazione”. Il vivere-al-mondo conquistatore e dominatore (secondo i principi attuali del neoliberalismo) produce il “racconto”: quel tentativo di risolvere l’opacità del mondo e di organizzarne, impoverendolo, il caos genesico. Lo spirito del poema, il pensiero del poema, quell’approccio primordiale in cui lo “spirito di conoscenza” dell’homo sapiens non aveva ancora fissato il mondo in grandi simboli e grandi sistemi (continenti, razze, culture, civiltà, religioni, altrettanti assoluti, altrettanti muri, altrettante frontiere) costituiva invece una contemplazione creativa (*neonata lucidità, tremolante, delle profondità*) in grado di dare una sensibilità feconda (anch’essa creativa) all’impensabile del mondo. Una creatività alla quale possiamo tornare come si ritorna a una fonte essenziale, e dalla quale possiamo ormai attingere (senza mistica e senza pensiero magico) una nuova poetica del vivere-insieme nel Tutto-Mondo: il vivere-in-Relazione.

**Estensioni della Relazione** – la Relazione mette in contatto dinamico interattivo il tutto con il tutto. Un dettaglio, dice Glissant, *non è un frammento. Interpella la totalità*. La totalità stessa (la percezione che ne abbiamo, ciò che possiamo viverne, ciò che possiamo esplorarne in modo creativo) non può essere un monolite ma lo sfavillio mantenuto ardente di tutti i dettagli possibili, con tutto ciò che suppone di fugace, d’invisibile, d’impercettibile e infine d’impossibile da concepire o da pensare. Favorire in noi l’emergenza di un immaginario della Relazione, tentare di farne la trama della

propria vita, della propria creazione, del proprio pensiero, richiede tre tappe: dapprima la percezione di un fenomeno, sulla scala più larga come su quella più interiore e più intima; in seguito la divinazione permanente di linee di fuga e di possibili in divenire nella materia del mondo; infine, la preoccupazione quotidiana di accettare quel che questo implica in termini di azioni, atteggiamenti, rinunce o impegno personale, ai livelli che hanno a che fare con il tutto come a quelli preoccupati del particolare nelle sue urgenze e nei suoi essenziali.

In Relazione, ognuno di noi deve fare la propria esperienza del mondo, quella sarà la via della propria realizzazione. *Non si tratta di definire ma di vivere un divenire, viverci in divenire, e provare nel modo più intenso tutte le virtualità.* Vivere e costruirsi in questo vasto flusso richiede quindi un'apertura inaudita dell'immaginario, con alcuni strumenti di base che Glissant svilupperà a lungo come "il pensiero arcipelagico", "il pensiero del tremore", "il pensiero dell'erranza"... La Relazione è quindi una competenza della mente umana che può essere esercitata, lavorata, promossa in sé e fuori di sé.

Al di sopra del semplice fatto relazionale, al di qua della semplice "messa-sotto-relazione", la "messa-in-relazione" assurge a Relazione quando la preoccupazione di sé e della propria ricerca di pienezza si preoccupa in modo cosciente e attivo della pienezza dell'Altro. *La Relazione diventa quindi un'alta coscienza, un'etica suprema, nella quale e attraverso la quale tutti i valori più nobili e più necessari devono*

*essere presenti e si trovano immediatamente sollecitati e mantenuti attivi. Così, contrariamente ai valori che utilizzati in modo meccanico, sistematico e sistemico, possono rivelarsi assassini e operare la negazione dei loro stessi fondamenti, la Relazione esiste solamente nella piena realizzazione di sé e dell'Altro.* La Relazione è quindi sempre una creazione, nel senso in cui ogni creazione è uno sconvolgimento di sé e uno sconvolgimento dei dati del mondo, ogni creazione è quindi una libertà.

Ma se è prudente non addentrarsi nelle definizioni, possiamo tentare di guardare da vicino quello che possono modificare nella nostra percezione abituale delle cose, insieme, quell'immaginario della Relazione che dobbiamo eleggere in noi e il fatto relazionale che si impone al mondo.

Prima di tutto, l'organizzazione del mondo in Stati-nazione sovrani. Questi ultimi, irrigiditi in posizione verticale sul terreno dei loro assoluti antagonisti, non potranno ergersi in bellezza nel Tutto-mondo se non trasformandosi in "Stati-Relazione". La loro unità non sarà più che il riflesso delle loro diversità interne, tutte in un divenire imprevedibile e incerto. Le loro frontiere diventeranno un modo di apprezzare i sapori demoltiplicati della totalità relazionale del mondo. I loro territori fino ad allora esclusivi dell'Altro, diventeranno dei "Luoghi", sapendo che il "Luogo" è un'entità multi-trans-culturale anch'essa in divenire imprevedibile nella materia del Tutto-Mondo.

Ogni “Luogo” essendo collegato agli altri luoghi in una sorta di incontrollabile effusione.

È la Relazione che trasforma le “diaspore” in “metaspore”. Quest’ultimo termine connota una situazione umana che non è più quella dell’“esilio”, cioè di uno strappo dalla terra natia vissuto come un dolore insormontabile. La metaspore si riferisce a individui che rinascono in una terra d’accoglienza che diventa la loro seconda terra di origine. Vivono allora in una geografia cordiale che associa la *terra-origine* alla *terra risorsa*<sup>1</sup>. Questa associazione suscita una rinascita.

L’identità, che non è mai stata fissa (e che comunque è di natura problematica), sia essa collettiva o personale, ritroverà la sua vera vivacità, che è quella di essere un divenire relazionale. *L’identità non può più essere altro che l’energia del mio divenire, e dunque una libertà*. Io sono, noi siamo, e mi realizzo solamente in quello che siamo, nella mia Relazione con l’Altro, nella nostra Relazione con l’Altro. Ed è a questo punto che quel che l’Altro può essere davvero diventa problematico.

Se nel mio vecchio immaginario, l’Altro era solamente lo straniero, nell’immaginario della Relazione questa nozione assume un’estensione considerevole. L’Altro è innanzitutto la nostra

---

<sup>1</sup> Il testo francese gioca sulle parole *terre-source* e *terre-ressource*.

molteplicità interiore, quel caos-io che sta sotto l' "io" culturale e sociale. Come in tutte le particelle del vivente, ogni individuo è un essere complesso, multiplo, in divenire sempre imprevedibile, dotato di una complessità psichica difficile da vivere e che le comunità avevano saputo placare, organizzare, o anche controllare nella rigida struttura dei codici, dei rituali, delle trame simboliche, culturali e sociali. Nella Relazione, il caos-io sfugge a questa stretta. Sopraggiunge quindi una necessaria *messa-in-relazione dell'io con sé stesso*, con la propria molteplicità interna, con la potenza delle proprie imprevedibili potenzialità. È su questa base creativa interiore che ogni individuo vivrà la sua esperienza nel mondo, che disegnerà la sua architettura di principi e di valori, e dunque in modo più ampio la sua etica intima e personale.

L'Altro, è anche il vivente nelle sue interazioni vitali con il metabolismo del nostro pianeta. La Relazione è un rapporto generoso con la natura, gli animali, gli insetti, i vegetali, con il metabolismo planetario, con tutta l'esperienza che il pensiero ecologico ci mostra. Quest'ultimo deve, in maniera urgente, trovare il suo respiro politico che va ben al di là della sola ecologia. Nel mio libro, *Les Neuf consciences du Malfini*, ho esplorato questa esigenza di una relazione in cui l'umanesimo non si ponga nei confronti del vivente in una postura verticale, distinguendosi da lui, ma instauri invece con il vivente una relazione umile, cosciente, attiva, responsabile, custode in ogni momento della sua orizzontale pienezza. Non vi è nulla di vivo

senza Relazione. La Relazione, è il vivente in quello che ha di dinamico e di fecondo. E dunque, come l'ha magistralmente espresso Glissant: *Niente è vero, tutto è vivente.*

L'Altro, per me, sono anche i misteri della nostra Galassia e del cosmo. Ricordo quel vecchio mappamondo delle nostre scuole elementari, quella grossa sfera misteriosa piena di forme e di segni, e che contemplavo all'infinito. Avrebbe dovuto aiutarci a prendere coscienza del mondo, a comprendere che lì era la nostra vera patria e che dovevamo immaginare la nostra vita in lei e con lei. Nonostante siano passati tanti anni, nonostante le scoperte, i saperi, le accelerazioni tecnico- scientifiche, la gran parte di noi fatica a pensare, a concepire il nostro pianeta come una sola e unica patria. Le frontiere uccidono ancora, così come le rabbiose entità identitarie e i nazionalismi isterici. Siamo ancora a questo punto, per questo un immaginario della Relazione è fondamentale. Ma la stessa Relazione ci indica immediatamente l'altra alterità, altra rispetto a tutte le nostre frontiere: il nostro piccolo mondo iscritto nell'infima via lattea, la quale si iscrive a sua volta nel mistero inconcepibile del cosmo, nelle sue dinamiche relazionali di forze, di materie, di vuoto, di silenzio, di energia e di nere singolarità per lo meno inconcepibili. Siamo ancora al punto di dover prendere coscienza che questo pianeta è la nostra sola Nazione, la nostra sola Patria, il nostro solo Luogo comune, il nostro grandioso bene comune, e che dobbiamo imparare a viverci-in-relazione senza le vecchie rigidità, e collocare subito il vecchio



mappamondo in una rappresentazione mentale che non lo separi più dalla nostra galassia e dalle immensità inesauribili dell'universo visibile.

L'Altro, è infine per me il di fuori della nostra mente, l'al di là delle capacità del nostro pensiero, la presenza immanente e impavida dell'impensabile. È con l'impensabile, grazie a lui, contro di lui, che Sapiens ha sviluppato tutte le fonti e le risorse dei suoi immaginari. Questa fonte della nostra creatività è ancora lì, impavida, ancora disponibile a stimolare la nostra potenza d'azione. *La fonte è ancora una risorsa.* Questa Relazione con l'Altro, con tutto l'Altro, è quindi fondamentalmente una Relazione con l'impensabile di ciò che noi siamo individualmente e collettivamente, di ciò che è il mondo, e di ciò che è quest'infimo mondo nell'inaudito del cosmo.

La Relazione richiede una nuova epica, non più l'epica arcaica che contava gli eroismi della comunità e che, in un filo narrativo attorno ad alcuni eroi, tesseva i legami interni ed esterni della comunità. *L'epica della Relazione* è un'epica senza racconto fatta di contemplazioni esistenziali, contemplazioni degli stati del mondo; un'epica nella quale sfolgora la bellezza delle esperienze individuali di quegli individui che si ergono a Persona sul proscenio del mondo e che attraverso la loro realizzazione esaltano i nuovi legami del nostro vivere-in-relazione. La nuova epica offre, in modo per così dire

orizzontale, quelle esperienze individuali, quelle sconfitte o quelle realizzazioni, all'esperienza e alla speranza di tutti.

Disinnamorarsi degli immaginari delle vecchie comunità, tessere insieme tutti quei legami che liberano, scegliere la propria terra natia, scegliere la propria lingua, i propri dei, dare un nome al proprio dio, inventarne quanti ne vogliamo se non amano essere adorati. Con e nelle differenze, costruire il proprio "Luogo" nell'arcipelago dei "Luoghi" sempre in divenire, battersi per quelle frontiere fondamentali che sono i portici e i passaggi aperti, quelli che tracciano solamente una linea offerta al sapore delle differenze; aprire i propri cammini nella materia inestricabile del Tutto-Mondo, con quella bella erranza che orienta, e che ci aiuta a percepire quanto tutta la bellezza del mondo sia nella Relazione.

Ecco il bell'oggetto della mia letteratura.

**Patrick Chamoiseau**